

Commenti **l'U**
Partito Democratico / 1

FARE IL CONGRESSO È MEGLIO

STEFANO CECCANTI

Perché facciamo tanta fatica, nel Pd, a coniugare unità e differenze dando la sensazione di oscillare tra uniformità e scissioni, di costruire correnti negando che lo siano? L'apprendimento delle logiche di una democrazia competitiva dentro i partiti non è facile, esattamente come non lo è nel sistema dei partiti. Le principali tradizioni di partito che abbiamo alle spalle, che si erano stabilizzate nel diverso quadro di una democrazia bloccata, non ci sono d'aiuto.

E

rano partiti introversi che, pur con i loro grandissimi meriti storici di integrazione dei cittadini nello Stato e di progressiva riduzione delle distanze ideologiche, dissimulavano le differenze approfittando del fatto che stavano stabilmente all'opposizione oppure le stabilizzavano come un insieme di feudi in cui nessuna leadership unificante, risultante da una competizione democratica, dovesse emergere e consolidarsi.

Il partito introverso escludeva la competizione e praticava la cooptazione: se era all'opposizione sacralizzava la figura del segretario al di sopra delle correnti non dichiarate, rendendo la sua carica vitalizia come fosse un pontefice, se era al Governo ne faceva uno dei tanti baroni e lo dissociava dalla guida del Governo, in modo che il partito non fosse chiamato a rispondere delle scelte operate nelle istituzioni. Non a caso Leopoldo Elia segnalava tra le principali arretratezze e anomalie del nostro sistema «l'incapacità della Democrazia Cristiana di conferire uno status degasperiano a chi ha tentato con maggiori o minori titoli di

raccoglierne la successione» col risultato di «impedire quella accumulazione di autorità personale che è indispensabile per governare con efficacia in uno Stato democratico». Gli effetti complessivamente positivi della vita politica della prima fase della Repubblica e del ruolo in essa svolto dai partiti tra cittadini e istituzioni, sono stati sempre più soffocati da una grave deriva oligarchica, che dalla politica ha finito per stabilizzare analoghe tendenze anche nella società, nell'economia e nell'amministrazione. Contro questo «patologico corporativismo a direzione oligarchica» (Fabbrini), dopo la grande cesura del 1989 si sono sollevate varie forme di protesta, accomunate dall'intento di evitare che «la democrazia non si riducesse alla difesa degli interessi degli insiders». In alcuni casi, la saggezza di leadership politiche e civili, ha saputo canalizzare queste proteste su obiettivi positivi, anche se parziali, come il movimento referendario dei primi anni '90 o la prima stagione dei sindacati, in altri casi l'innovazione è stata giocata in termini regressivi o comunque patologici. Che la crisi di decisionalità del sistema abbia trovato in più occasioni una risposta in un imprenditore, proprio perché si trova in conflitto d'interesse, è un grave problema che può tuttavia essere risolto non con l'illusione di tornare indietro, a prima del 1993, ma proseguendo sulla strada praticata dal Pd in queste elezioni, evitando cioè di contrapporgli un campo di centrosinistra frammentato, pieno di poteri di veto. La strada percorsa sul versante esterno, quello del sistema dei partiti, va ora incarnata su quello interno, con un partito estroverso, quello già delineato dallo Statuto e che non si è potuto realmente stabilizzare per il precipitare delle scadenze elettorali. La coincidenza tra segretario e candidato Premier, la non separazione tra responsabilità parlamentari e di partito, segnano oramai alcuni punti precisi della logica competitiva che vale sia nel sistema, sia anche all'interno di un partito che deve essere estroverso e competitivo, in grado di sconfiggere le oligarchie anche dentro di sé e non solo negli altri ambiti della vita pubblica. Nella fase attuale va però posto un interrogativo di fondo sulla qualità delle nostre differenze interne. È possibile che esse si riferiscano solo ad alcuni importanti ambiti di scelte politiche e che le linee di frattura non siano le stesse su questi temi: ad esempio taluni pro-nuclearisti potrebbero essere più cauti su alcune liberalizzazioni economiche e viceversa. In questo caso, la scelta già fatta di una Conferenza programmatica, articolando la competizione su temi prioritari per giungere a decisioni a maggioranza, sarebbe senz'altro la migliore; come sarebbe quanto mai positivo che le correnti nascessero e si sviluppessero su questi temi divisivi. Se il conflitto è di *policies*, il luogo democratico di crescita è la Conferenza programmatica. Se invece, come a me pare, ma forse sbaglio, il dissenso è di *politics*, è proprio sullo schema d'analisi precedente, sulla necessità di passare da una democrazia oligarchica (nel sistema e nei partiti) ad una competitiva, impemata su partiti estroversi a vocazione maggioritaria - mentre altri nel Pd propongono modelli più tradizionali di democrazia mediata, di coalizioni pre-1993, di partiti più piccoli e più omogenei per tradizioni passate - allora la soluzione statutariamente e politicamente più giusta è il Congresso ed è sensato che si sviluppino correnti proprio su questa linea divisoria, molto più importante delle altre.

Non vorrei che imbastissimo un rito «benaltrista» sulle centrali nucleari per non discutere tra noi di come chiudere la transizione nel partito e nel sistema. Il prezzo sarebbe grave. Ne risulterebbe un'opposizione divisa, senza un chiaro asse culturale, che non sarebbe una risorsa per il Paese. Vediamo quindi quali sono le differenze vere e agiamo di conseguenza.

Non vorrei che imbastissimo un rito «benaltrista» sulle centrali nucleari per non discutere tra noi di come chiudere la transizione nel partito e nel sistema. Il prezzo sarebbe grave